

Postfazione a
Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona
di Guy Le Gaufey¹

I.

Nel film di Costa Gravas *Music box. Prova d'accusa* (1989), “ispirato a un fatto realmente accaduto”, nel corso di un processo un testimone-chiave commette un lapsus che rivela palesemente la falsità della sua deposizione. L’attenta Difesa interviene prontamente ma l’obiezione dell’Accusa – che si è in tutta evidenza trattato di un lapsus – viene immediatamente accolta dal giudice: il lapsus non costituisce prova giuridica e deve pertanto essere stralciato dagli atti processuali. Come non detto.

Ciò che vale per il lapsus vale per l’inconscio, che può vivere solo ai confini del diritto, delle istituzioni e delle regole che danno ordine alla società, in una dimensione indefinita e non bene individuata. Se il diritto avanzasse delle pretese sull’inconscio a qualsiasi titolo, ci troveremmo di fronte al peggiore dei totalitarismi: fare dell’inconscio un “oggetto” di regolamentazione, una materia da normare. Ne conseguirebbe un’appartenenza *senza limiti* dell’individuo allo Stato, inclusa quella parte di sé stesso che egli non conosce, su cui la sua coscienza non ha giurisdizione, quel “resto” che sfugge a ogni logica della rappresentazione e di cui non si può essere privati senza perdere la propria singolarità². Parafrasando Lucien Jaume: «L’*inconscio* non è un’entità che lo Stato si trova davanti, e che

¹ Questo testo avrebbe dovuto costituire nelle mie intenzioni per l’appunto la postfazione alla mia traduzione del libro di Guy Le Gaufey *Anatomie de la troisième personne*, EPEL, Paris 1998, pubblicato in italiano col titolo *Appartenere a sé stessi*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2018. Le ragioni della sua esclusione, oltre alla mia convinzione che il libro non richiede nessuna pre o postfazione, sono implicite in ciò che affermo brevemente nella parte II del presente scritto rispetto alla dissoluzione del transfert, argomento non trattato dall’autore nel suo libro e che, pertanto, figurerebbe come una sovrapposizione o un sovrappiù che riguarda solo la mia personale ricerca.

² Da qui la scelta editoriale di cambiare il titolo francese del libro in *Appartenere a sé stessi*, che riprende d’altronde il titolo del suo capitolo centrale.

costituirebbe il suo limite e il suo ostacolo; esso è piuttosto “altrove”, come il suo rovescio silenzioso [...]»³.

Lo stesso si può dire della psicanalisi e dello psicanalista.

Quando Lacan definisce lo psicanalista un *rebut de la société*, uno scarto, un rifiuto della società, non intende farne qualcosa di particolarmente eroico, ma solo indicare che chi vuole praticare la psicanalisi deve accettare di rimanere in questo “altrove”, «ai confini delle terre giuridicamente accatastabili», secondo un’espressione di Guy Le Gaufey. Questa fondamentale indeterminatezza giuridica, politica, sociale, è già tutta inscritta nella mancanza di *fini* della psicanalisi.

Lo psicanalista non saprebbe dichiarare in anticipo la finalità del suo atto, e nemmeno dire “che cosa fa” in ogni seduta e “a cosa serve” quello che fa, salvo aggrapparsi all’alibi di sempre: la finalità terapeutica. Non appena all’analisi viene attribuito un qualsiasi fine o scopo ben determinato (l’adattamento alla realtà, il raggiungimento di obiettivi sociali, il rafforzamento dell’io, la crescita e l’affinamento personale, la conoscenza di sé stessi, la “maturazione genitale”, un qualsiasi compito terapeutico, educativo, epistemologico, morale, etico), essa perde la sua indeterminatezza e l’analista acquista *ipso facto* una precisa funzione o missione sociale, requisito imprescindibile per acquisire – che lo voglia o no – un’identità professionale⁴.

Perché nel suo caso non può essere possibile? Perché la psicanalisi non può essere una professione⁵ – regolamentata o no –, senza peraltro che ci sia alcun bisogno di invocare nei suoi confronti un “vuoto giuridico”? Abbiamo già risposto: a causa dell’indeterminatezza dei suoi fini, che è addirittura assunta a *principio metodologico* nella “regola fondamentale” dell’associazione libera, senza di cui, dice Freud, l’analisi non potrebbe neanche cominciare⁶.

³ Lucien Jaume, *Hobbes et l’État représentatif moderne*, PUF, Paris 1986, p. 144. Ho sostituito «uomo naturale» con «inconscio».

⁴ Nessuna attività lavorativa può essere considerata una professione (o un mestiere) se non ha un *finis* dichiarato, lecito e determinato.

⁵ Ricordiamo il celebre monito di Freud: «Il professionismo è l’ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicanalisi, e la più pericolosa di tutte». Lettera di S. Freud a S. Ferenczi, 27 aprile 1929, cit. da Musatti nell’Avvertenza editoriale a S. Freud, *Il problema dell’analisi condotta da non medici (sic!)*, (1926) in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 348.

⁶ Com’è noto, proprio l’invenzione freudiana di questo principio metodologico fondamentale ha permesso il passaggio dall’ipnosi alla psicanalisi.

Sofferamoci per un momento sulla stranezza di questa regola, che impone la sospensione della finalità del discorso. Essa obbliga l'analizzante a dire tutto ciò che gli passa per la testa, a parlare a vanvera, a ruota libera, senza omettere niente e senza preoccuparsi di ciò che dice; in altri termini, il senso, la direzione, l'intenzione del discorso non hanno più alcuna importanza. La sola cosa che conta è l'*Einfall*, l'idea collaterale, il pensiero che piomba in testa all'improvviso e che non c'entra nulla con tutto quello che si sta dicendo, meglio ancora se quel pensiero viene in testa a proprio malgrado, attraverso l'inciampo della parola, o il sintomo, o il motto di spirito; allora, e solo allora, cioè al di fuori del fine e dell'intenzione a cui il discorso tendeva, l'analista si riserva di intervenire.

Notiamo che *la regola esclude per definizione il dialogo o il colloquio*, e che pertanto né l'analizzante né l'analista sono, l'uno rispetto all'altro, nel posto dell'*interlocutore*: l'analizzante è soppresso in quanto interlocutore per essere conservato solo in quanto *parlante*; l'analista si esclude dal posto dell'interlocutore per ridursi a *ascoltatore*⁷. Se si deroga alla regola e si sceglie il colloquio, allora non si può più chiamare "psicanalisi" quello che si sta facendo⁸.

Lo stesso principio metodologico della sospensione della finalità del discorso è anche alla base del transfert, «messa in atto della realtà dell'inconscio»; l'unica differenza consiste nell'estensione di questa sospensione a tutti i fini dell'analisi. Infatti, non appena l'analista prende posizione, esprime un giudizio personale, si mette a dialogare, dà consigli, rassicura l'analizzante, "gioca a fare il dottore", risponde a una domanda diretta dell'analizzante o condivide con lui determinati fini, non appena, insomma, *si individua*, perde la sua indeterminatezza e mette a repentaglio il transfert. Alla "messa in atto della realtà dell'inconscio", che è la funzione del transfert, si contrappone allora la messa in atto di un'*altra realtà* (sociale, politica, giuridica, etica, terapeutica, ecc.) che ne prende il posto.

È Maurice Bouvet ad avere teorizzato, alla metà degli anni '50, una concezione del transfert che potremmo definire del "richiamo alla realtà",

⁷ Di che cosa? Né l'uno né l'altro lo possono sapere *prima* che questa "cosa" venga *riconosciuta*, senza essere tuttavia mai stata conosciuta.

⁸ Il colloquio è uno strumento psicoterapeutico, non psicanalitico. Nemmeno i cosiddetti "colloqui preliminari" in realtà lo sono.

lo stesso che lo psichiatra rivolge al suo pazzo⁹. Essa si basa sulla contrapposizione di una “realtà soggettiva” – quella distorta e deformata dalle “difese più originarie” e dalle “imago genitoriali” che il “malato” proietta sull’analista – a una “realtà attuale” o “realtà tout court” o “realtà esterna” o “oggettivamente caratterizzata”, obbiettivo della cura verso cui bisogna condurre il “paziente”¹⁰. L’analista avrebbe così un accesso diretto a queste due realtà che sarebbero in esclusione reciproca: quella soggettiva e delirante e quella “oggettivamente caratterizzata”. Il commento di Le Gaufey:

preoccupato di dimostrare al paziente che sta proiettando su una determinata realtà (quella della cura) degli elementi che provengono da altrove, Bouvet sviluppa una concezione del transfert che mira a convincere il paziente, in un modo o nell’altro, che così facendo è *fuori strada*: che confonde una realtà (psichica) con un’altra realtà (oggettiva, razionale, attuale, “tout court”, ecc.). Il che sarebbe possibile solo se l’analista fosse dotato di una percezione immediata e diretta della “realtà tout court” – una realtà che potremmo definire della cura “fuori dal transfert”¹¹.

II.

In effetti, tutta l’esperienza mostra che nel transfert, se l’analista non vi fa ostacolo – facendosi promotore di una qualche meta a cui l’analizzante dovrebbe giungere al termine del suo “percorso analitico”¹² –, è impossibile separare queste due “realtà”, che di fatto permangono in un’ambiguità irriducibile, in una duplicità che non permette di orientarsi su una realtà “fuori dal transfert”. E tuttavia a un certo punto bisogna pure che il soggetto sia in grado, non di “accedere” a una realtà fuori dal

⁹ Tuttora, il criterio per essere dimessi da quelli che si chiamavano “centri di igiene mentale”, è basato sul dare prova di saper “valutare criticamente” il proprio delirio.

¹⁰ «[...] chi dice proiezione, dice infatti sostituzione della realtà soggettiva alla realtà tout court»; M. Bouvet, “La cure-type”, *Encyclopédie médico-chirurgicale*, «Psychiatrie», 1954, ripubblicato in *Œuvres psychanalytiques 2, Résistances, Transfert*, Paris, Payot, 1976, pp. 9-96 [trad. it. di A. Menzio, *Opere psicoanalitiche*, Vol. 2, *Le resistenze e il transfert*, Astrolabio, Roma 1975, pp. 10-83 – la cit. è a p. 41].

¹¹ G. Le Gaufey, *Appartenere a sé stessi*, cit. corsivi dell’autore.

¹² Richiamo l’attenzione su frasi che sento dire o scrivere molto spesso: «L’analizzante ha iniziato, o sta completando, o ha concluso il suo *percorso* analitico». Così come non c’è “colloquio”, non c’è “percorso” psicanalitico, salvo avere ben presente e fin dall’inizio ciò che si deve fare e verso dove si deve andare.

transfert (come se essa fosse *già data*), ma di crearla, di istituirla. Questa realtà può dunque essere solo una *realtà fatta di linguaggio*, e non certo la realtà “in quanto tale” che l’analista pretende di indicare o tracciare al paziente con l’intenzione di riportarlo sulla retta via. Da qui la mia tesi: l’analizzante esce dal transfert quando comincia a rivolgersi direttamente proprio a quel “terzo” che era rimasto necessariamente nell’ombra, indefinito, per tutto il tempo dell’analisi. Che a un tratto questo terzo sia non tanto individuato, ma *posto* dall’analizzante come una *presenza reale* ben “distinta e separata” dal personaggio immaginario della sua storia personale che “proietta” sull’analista, non rende questo terzo meno indefinito di prima, e tanto meno ne fa un interlocutore.

Il “nuovo evento psichico” (*psychische Geschehen*) che dissolve il transfert non può essere altro che un mutamento radicale della posizione enunciativa dell’analizzante. Egli passa da:

- “(ti) parlo (di qualsiasi cosa mi viene in mente)”, e questo “ti” lo metto tra parentesi perché, quando si accetta di parlare secondo la regola fondamentale dell’associazione libera (che è la causa del transfert, come osserva giustamente Le Gaufey), non solo l’altro rimane completamente indeterminato, ma il soggetto non parla veramente a qualcuno, piuttosto *si* parla, dato che questo “qualcuno” non è altro che il luogo di ritorno del proprio discorso; a:

- “è a *te* che parlo”.

Il fatto che l’analizzante si rivolga ora *direttamente* a questo terzo (l’analista nella sua “presenza reale”), senza nascondersi più dietro ai giri di parole di un discorso intessuto di fantasmi – un discorso in cui egli non appare se non *in absentia o in effigie*¹³ –, dipende dall’aver trovato il coraggio di parlargli fuori dalla rimozione.

Un esempio tratto da un caso di Serge Leclaire, la cui semplicità non deve ingannare, descrive bene questa situazione.

«Per me è molto penoso, diceva un tal paziente, fare delle confidenze a qualcuno che non vedo». L’analisi rivela uno dei riferimenti storici di

¹³ «Infatti, checché se ne dica, nessuno può essere ammazzato (*erschlagen*) *in absentia o in effigie*». S. Freud, *Dinamica della traslazione* (1912), in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 6 (1909 -1912), Boringhieri, Torino 1974, pp. 523-531, trad. di Ezio Luserna.] «*Liebesregungen der Kranken aktuell und manifest zu machen, denn schließlich kann niemand in absentia oder in effigie erschlagen werden*». S. Freud, *Zur Dynamik der Übertragung*, *G. W.*, VIII, p. 374. *Erschlagen* è tradotto nelle OSF con “battuto” e altrove con “giustiziato”. Ricordo che nel medioevo, quando il reo riusciva a sottrarsi alla pena veniva impiccato *in effigie*.

questa dichiarazione a prima vista paradossale: da bambino, il paziente si rammaricava che la madre, quando gli raccontava le favole prima di addormentarsi, si mettesse vicino a una lampada posta al di là di un tramezzo di legno del letto, sottraendosi così alla sua vista; tuttavia, perché il racconto potesse continuare egli doveva restare giudiziosamente coricato. Eppure, confessa il paziente, gli piaceva tanto vedere il volto e il petto di sua madre mentre leggeva. Quando si lamenta di non poter vedere l'analista, il paziente trasferisce su di lui il ricordo di sua madre, e nella seduta il ricordo di quei momenti di dolce intimità, insomma sostituisce all'analista l'immagine della madre. «Ma perché, anche qui, continua Leclaire, questo giro di parole, questa incapacità di esprimersi direttamente? In fondo, ecco ciò che vuole dirmi: “Rimpiango quei momenti di dolce intimità di cui mia madre mi privava la sera”. Ma per qualche ragione – in cui l'analisi non troverebbe posto – egli non riesce a dirmelo “direttamente”: usa uno stratagemma, sostituisce l'immagine della madre alla mia e dice che non può fare confidenze (atmosfera di dolce intimità) a una persona che non vede. In tal modo, *non realizza la mia presenza* e confonde, inconsciamente, la mia immagine con quella della madre». Quale sarebbe stata la situazione se il paziente si fosse espresso senza fare ricorso ai giri di parole del transfert? «Mi avrebbe detto: “Rimpiango i momenti di dolce intimità con mia madre di cui sono stato privato”: *ma allora mi avrebbe parlato, come se fossi realmente presente, di sua madre in quanto persona definita e individuata come tale e pertanto ci sarebbero state tre persone* – lui, sua madre e me – *mentre, nell'espressione del transfert, noi restiamo in un a tu per tu [tête-à-tête] immaginario*: c'era lui che intratteneva con me una relazione fantasmatica in cui io portavo la maschera della madre»¹⁴.

È proprio perché l'immagine dell'analista figura, gioca un ruolo nel fantasma dell'analizzante, che l'analista può sapere che questa fantasia è a *lui* che si rivolge, e che essa sostituisce ed evita un discorso più esplicito che gli sarebbe destinato. Infatti, nel transfert si parla all'analista solo per procura, e solo a condizione che egli sia nascosto dietro una maschera. La nevrosi non è altro che il transfert, l'impossibilità di prendere la parola per rivolgersi a un Altro che non sia un doppio immaginario del soggetto, che

¹⁴ S. Leclaire, «La fonction imaginaire du doute dans la névrose obsessionnelle», in *Écrits pour la psychanalyse, 2. Diableries (1954-1994)*, Seuil/Arcanes, 1998, p. 51 (corsivi e traduzione miei).

rimane sempre nascosto nei “giri di parole”, o, se si preferisce, “tra i significanti”. Nel seminario *Le psicosi* Lacan chiama “*ri-soggettivizzazione*” «l’operazione del tirarsi fuori da quell’implicazione significante in cui abbiamo ravvisato l’essenza e le forme stesse del fenomeno nevrotico»¹⁵. Rimanere all’interno di questa “implicazione significante” significa rimanere prigionieri del transfert, continuare a parlare *in absentia o in effigie*, continuare a traslare sull’altro le proprie salme¹⁶, perpetuare quella “viltà” che Freud metteva al centro della nevrosi: non esporsi mai a una dimensione della parola in cui si corre il rischio di essere “ammazzato” *in praesentia*.

Moreno Manghi

¹⁵ J. Lacan, Il Seminario, Libro III, *Le psicosi* (1955 – 1956), a cura di G. Contri, trad. di A. Ballabio, P. Moreiro, C. Viganò, Einaudi, Torino 1985, p. 356.

¹⁶ In *Dinamica della traslazione*, Freud osserva che il “nevrotico” «è costretto ad avvicinarsi con rappresentazioni libidiche anticipatorie [fantasmi] ad ogni nuova persona che incontra». Vale a dire che sovrappone sempre un’immagine (una fantasia di godimento, un “fantasma” incestuoso) alla «nuova persona che incontra», riconducendole così tutte alle “*imago* parentali” originarie, ossia a un tipo o a un modello. La persona incontrata non è mai concepita nella sua alterità, ma è inclusa in una serie... di salme. Non vedo d’altronde altro motivo per cui Musatti abbia scelto – ne sia stato o no consapevole – di tradurre ostinatamente *Übertragung* con “traslazione”.